l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Europa meticcia

ERNESTO BALDUCCI

Nel programmare l'Europa del futuro bisogna tener conto di un processo che ha ormai i tratti dell'ineluttabile: l'Europa del futuro sarà un continente meticcio! Le premesse ci sono tutte, ed è inutile qui ricordarle. L'importante è misurarci fin d'ora con due questioni, connesse all'ineluttabile. La prima è se questa metamorfosi etnica sia da considerare fausta o infausta; la seconda è se saremo in grado di controllare i meccanismi di reazioni che essa sta già scatenando e che sono sicuramente destinati a diventare sempre più radicali.

Come ci insegna la storia della nostra specie, le mescolanze delle razze e delle culture possono provocare il marasma della disgregazione ma possono anche predisporre un trapasso qualitativo che vada nel senso dell'Ecumene, e cioè dell'uomo cittadino del mondo, dell'uomo planetario. Del resto, cos'è stata l'Europa di cui siamo figli se non un crogiuolo di razze e di culture? Proprio quarant'anni fa – è bene ricordarlo – in Italia vennero promulgate le leggi razziali, che furono, oltre che un crimine contro la dignità umana, un crimine contro le più elementari verità storiche. Il ventre che partorì quel mostro, come ci ammonì Bertold Brecht, è ancora fecondo. Esso cesserà di generare quando avremo abolito tutte le strutture che contrappongono l'uomo all'uomo, la classe alla classe, la nazione alla nazione, e a tale scopo si velano di miti come quello delle razze pure e dei popoli eletti. Quei miti ci sono ancora, fanno parte del nostro codice mentale, a dispetto di tutti i lavacri illuministici. Perfino un professore di storia della filosofia lo trasmette quando insegna ai suoi alunni che l'uomo ha cominciato a pensare sulle sponde della Ionia e ha continuato a farlo nell'area della razza bianca. È, spiritualmente, un sieropositivo. E lo è perfino il generoso missionario quando insegna che per entrare nel regno di Dio bisogna passare sotto le forche caudine del cristianesimo occidentale. Ben venga dunque il cataclisma della razza bianca, se questo è lo scotto da pagare per entrare in un nuovo futuro. Mi dispiace per i bravi studenti delle scuole di Roma che, a quanto pare, vorrebbero cacciare i barbari. Mi dispiace per loro e per i loro professori, ministri di razzismo culturale, gli uni e gli altri portatori innocenti di quella saggezza malthusiana che vorrebbe imporre agli esclusi dal banchetto del benessere il celibato (la trovata è, appunto, del pastore Malthus) o l'apharteid.

Ma non sarebbe giusto abbandonarsi a questa ebrezza per un futuro meticcio. Esso viene verso di noi scatenando contraddizioni che mettono a dura prova i nostri strumenti di analisi e di progettazione e chiedono perciò un più alto livello di razionalità e di lungimiranza politica. La più inquietante di queste contraddizioni è la guerra dei poveri contro i poveri, degli esclusi contro gli esclusi. Le cronache nostrane ed europee ne sono piene.

A poco serve la nostra indignazione moralistica. Dovremmo piuttosto cogliere la logica che governa quei tristi avvenimenti e che si riempie di significati allarmanti. Ecco intanto un significato da temere: la xenofobia non è che la manifestazione del carattere subdolo della nostra democrazia. Mi viene a mente quanto Gandhi scriveva alle prime avvisaglie della guerra antinazista. Era giusto metterci dalla parte delle potenze democratiche, ma senza dimenticare che la loro democrazia non era che «un fascismo diluito». Ghandi aveva i suoi argomenti per render conto di un giudizio così brutale, dato che aveva sperimentato sulla propria pelle il razzismo delle democrazie europee. E noi, dall'interno di queste democrazie, abbiamo i nostri argomenti. Se ben si pensa, la nostra democrazia non è che una progressiva dilatazione del privilegio. C'è forse differenza tra un generale e un caporale? I lombi della nostra società democratica sono quelli, che hanno mutuato dal sistema la volontà del dominio ma non le condizioni. Sono i proprietari senza proprietà, i consumatori senza consumo. Lo stato di privazione parziale o totale li rende aggressivi. Gli immigrati che si ammazzano accanto a loro rendono ancora più precaria la loro condizione, che si ammanta, è vero, delle forme arcaiche della ripugnanza etnica. In realtà è solo l'ultimo scatto della cultura del dominio che ormai, attraverso le omologazioni democratiche, fa un tutt'uno dei grandi feudatari dell'economia e delle turbe di disoccupati. Che la vera democrazia non sia un'altra cosa?.

Arrivò in Campidoglio tra squilli di tromba Poi tre anni nella palude, da incerto navigatore Ma anche stavolta Signorello ha fallito

Una veduta del Comune di Roma, e sotto Nicola Signorello

Nicola, cavallo zoppo

Figura bifronte, personaggio non privo di dubbi e esitazioni, al di là del volto decisionista che spesso ha ostentato. Per esempio appare come un energico condottiero – i capelli dal taglio prussiano, l'eloquio meticoloso, scandito, con risonanze quasi metalliche, le decisioni rapide e energiche – quando fu chiamato a fare il commissario della frantumata e esangue Dc romana proprio alla vigilia delle elezioni del 12 maggio '85, nell'autunno '84. Ma poi, appena eletto sindaco, eccolo subito trasformato in una sorta di «anatra zoppa», dubbioso, mediatore estenuante, apralizzato e impantanato. Dispiace dirlo di un andreottiano di ferro, ma lui pare proprio essere della razza «il potere lo logora» quando lo ha.

Era partito molto per tempo, Nicola Signorello, e – tutto sommato – avrebbe potuto sperare in un «cursus honorum» ben più ambizioso di quello che gli è toccato, se non fosse cresciuto in quella palude acquitrinosa che è da sempre la Dc romana, una palude che consente a una sola folaga di volare alto: Giulio Andreotti. Signorello era un «enfant prodige», nella Dc del dopoguerra. Aveva venti anni esatti al tempo del referendum per la Repubblica, nel '46, ed era un fervente cattolico della Fuci e un democristiano canto e felpato, del tipo «popolaristico», moderatamente riformista.

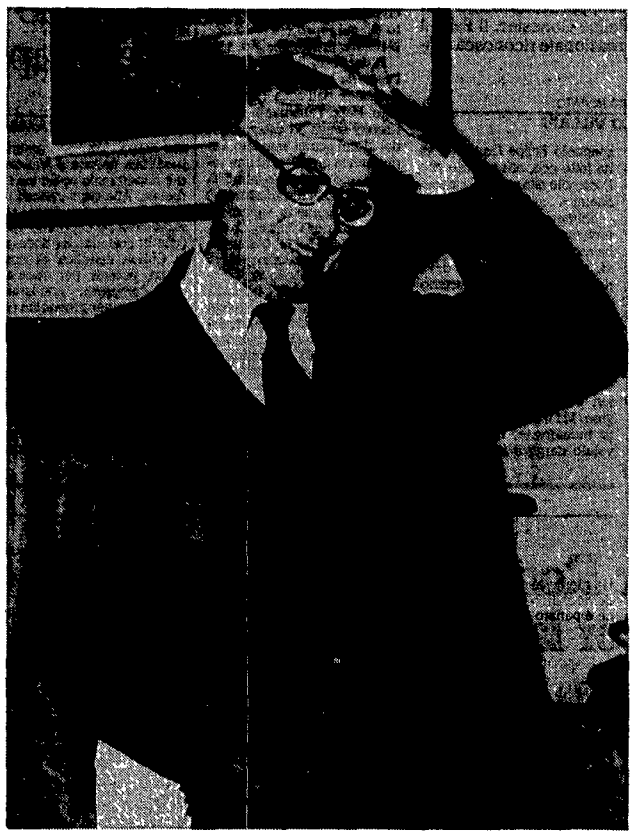
Si legò inevitabilmente a Andreotti e tentò l'approccio alla politica nazionale con la scalata nei gruppi giovanili della Dc. Che però, in quegli anni, erano tutti presi dai furori «dossettiani»: socialmente avanzati e politicamente integralisti. Signorello non era né l'una né l'altra cosa. Andreotti, che nei gruppi giovanili dc aveva esordito, aveva lasciato lì alcune figure di scarso spicco che, di fronte alla dottrina sapiente dei figli prediletti del «professorini» della sinistra dc (Dossetti, La Pira, Lazzati, Fanfani), e che si chiamavano allora Baget-Bozzo, Malfatti, Ciccardini, Guerzoni, Boiardi facevano, più o meno la figura di un Bertoldo a colloquio con Voltaire.

Dopo una lunga guida dei Gg democristiani da parte del fragile andreottiano Dall'Oglio, Signorello si presentò come candidato dello stesso gruppo in contrapposizione di Franco Maria Malfatti, ma al congresso di Ostia del 1951, fu sconfitto.

Un evento di non secondario rilievo perché forse fu quella l'occasione persa da Signorello per ottenere in sorte un destino non puramente «romano», nella sua carriera politica, ma nazionale. Per consolarlo della sconfitta, fu fatto eleggere da Andreotti, nel '52 (le famose amministrative del «caso Sturzo») al consiglio provinciale del quale fu poi, a poco più di trent'anni, presidente. Ma certo da quel fatidico '51 Signorello non riuscì più a liberarsi della dorata catena andreottiana che ammette truppe, sergenti e magari luogotenenti, ma mai pari grado.

«E Nicola monta a cavallo» squillava un titolo, «Al Campidoglio sale Nicola il "fregapiano"», solfeggiava insinuante un altro. Nicola Signorello, alla metà del maggio di tre anni fa, era l'«uomo del giorno». E Giampaolo Pansa, che gli aveva intonato il peana che spetta al condottiero vincitore, scriveva: «Sì, sarà dura mettere nel sacco "Fregapiano" e il suo esercito vittorioso. Ma di qui al 1990 qualcuno ci proverà pure, no?». Speronato nell'aprile '87 Signorello replicò dicendo: «Cado ma non mollo», e tornò a galleggiare. Questa volta però pare proprio andato giù.

UGO BADUEL



Lui provò, in qualche modo, a divincolarsi da quel destino, e fu negli anni 50 e 60 un esponente della corrente scelbiana di «centrismo popolare» che rappresentava una destra in qualche modo più «nobile», popolare e sturziana, antintegralista, statualista e degasperiana, rispetto al clientelismo andreottiano all'epoca particolarmente indigesto e impresentabile.

Ma Signorello non decollò mai più veramente, a livello nazionale. Fu senatore solo nel '68, certo non più «enfant» né «prodige», facendosi largo a fatica nel sottobosco delle trame della peggiore Dc d'Italia, quella romana. Fu ministro al Turismo, alla Marina mercantile, ancora al Turismo, ramengo per palazzi seguendo i capricci onirici del «manuale Cencelli», arbitro assoluto dei modesti destini delle figure dc di secondo piano.

Uomo di buona cultura, intelligente, certo si trovò sempre in panni stretti. Era appunto il tipo di uomo politico che finché sta lì, malamente inutilizzato, fa dire: «Però. Almeno saprebbe agire con concretezza, pragmatica coerenza, energia». Pensò così anche De Mita quando lo suggerì come presidente della Commissione di vigilanza della Rai-Tv. Finalmente Signorello arrivava in un posto che almeno «si vede» da tutta Italia e non solo da Roma. Ma ecco subito l'anatra che si azzoppa. Sfortunato, Signorello si trovò a dirigere la commissione proprio nella fase – dopo le elezioni dell'83 – in cui tutto era congelato nel settore nell'attesa della famosa nomina del Consiglio di amministrazione che arrivò solo a settembre '86. Signorello lo ricordano impegnatissimo nel «nulla di fatto»: mediazioni defatiganti, sforzi supremi per conciliare questo e quello, ma la paralisi come risultato.

In quel caso Signorello-Giano diede il più probante esempio della sua natura ambivalente: mentre restava imbalzamato a palazzo San Macuto, saltava in groppa alla tigre a piazza Nicosia, la sede della Dc romana dove lo stesso De Mita lo mandò come «coordinatore».

Presto gli imposero, naturalmente, di scegliere e lui optò per la Dc e la prospettiva di sindaco. Signorello vide alcuni ritardi della giunta di sinistra, annusò l'aria e avvertì aria di stanchezza in giro. Vide anche che la Dc si faceva scavalcare – silenziosa – nella polemica contro il Campidoglio non solo dal cardinal Poletti che ripeteva in direzione opposta a quella del 1974 la sua campagna contro «i mali di Roma», ma anche dalla opinione e dalla stampa laica di sinistra che, con la giunta, avrebbe dovuto fare blocco. Sono i mesi delle «mosche cocchiere» intellettuali che, spesso a vanvera, scaraventavano accuse di fuoco sul bue capitolino che fatica e le porta in groppa: il traffico, la neve, lo sciopero della netteza urbana, ??????????. Signorello si butta nella mischia, coglie l'occasione e lavora per recupeare i tanti voti che la Dc perse nell'81 perché «astenuti». Lancia la campagna contro «il degrado» della città e ritrova i vecchi rapporti capillari con le parrocchie, con i centri di assistena che una Dc tutta impelagata in beghe interne aveva ormai dimenticato o lasciato alla più fattiva iniziativa del comune (basti dire delle mense per poveri che la Charitas gestiva in stretto legame con il Campidoglio). A quel punto Signorello fu sicuramente uno che guardava un po' al di là degli orizzonti autolesionisti dei democristiani romani.

Lavorò secondo il «suo stile»: denunciando le fumoserie (vere e presunte) ideologiche delle «sinistre» in contrapposizione al «pragmatismo» della Dc. Si legò al mondo industriale promettendo investimenti a diluvio; si legò ai commercianti promettendo la totale apertura del centro storico; sollevò il grande polverone della «nevicata tragica» del gennaio '85 (e trovò appoggi insperati fra «opinionisti» di una certa sinistra). Intanto, parallelamente, lavoravano i ciellini di Michelini, altro filo del potere di Andreotti, ma distinto rispetto a Signorello. Così furono ripescati almeno centomila voti della Dc che si erano persi, e Signorello trionfò come «el libertador» di Roma.

Sedette allora su quella poltrona dorata in Campidoglio, e subito si impietrì. Tornò a emergere il Signorello incerto e mediatore: altro che «fregapiano», piuttosto «cacadubbi». Venne il tempo delle foglie secche. Scomparso il sindaco «all'americana», tutto cose e fatti, affiorava il sindaco delle ampollose allocuzioni e dei rinvii ricorrenti. Gli investimenti restavano nei cassetti (in tre anni fu stanziata la somma che la giunta Vetere aveva previsto per il solo '85); il centro storico veniva chiuso, ma d'autorità e per ordine del magistrato, dopo il crollo dei palazzi all'Esquilino, si meritava un attacco dell'«Osservatore romano» (ripetuto poi per il «caso» Dodo D'Amburgo, goffo episodio di spogliarello); a fine '86 gli industriali romani denunciavano la paralisi di ogni guida, di ogni iniziativa della giunta proprio mentre si rilanciava il piano della Sdo che chiedeva un «governo forte» della programmazione; nell'87 una lunga crisi di giunta dava il segno del declino; infine la incriminazione del sindaco per falso ideologico dei giorni scorsi. Nella Dc intento sono tornati a imperare i «ras» delle correnti, i facinorosi, e Signorello è scaricato, isolato.

«Fregapiano» non osso duro? Non pare proprio. La palude uccide anche le acque chete.

Intervento

Il voltafaccia dell'on. De Mita sul voto segreto

ADALBERTO MINUCCI

Rispondendo ai parlamentari democristiani che avevano preso posizione contro l'eliminazione o un drastico ridimensionamento del voto segreto, l'on. De Mita ha dichiarato nei giorni scorsi che la materia è «parte integrante» degli accordi di governo, e che questi vanno rispettati. Non mi sembra che la gravità di questa affermazione sia stata sinora segnalata come merita.

Sino a poche settimane fa, prima di candidarsi a dirigere il nuovo governo, il segretario della Dc aveva mostrato di condividere la nostra preoccupazione di non rinchiudere in alcun momento la questione delle riforme istituzionali in una trattativa separata fra i partiti della maggioranza governativa. Ma le buone intenzioni, come abbiamo visto, sono state abbandonate strada facendo, verso palazzo Chigi.

Nel caso del voto segreto, tuttavia, la sua posizione è decisamente inaccettabile. Si tratta infatti di questione tutta interna alla vita delle Camere e ai loro regolamenti, e dunque ricade sotto l'esclusiva competenza e sovranità delle assemblee elettive. Non ci può essere accordo di governo che predetermini o consideri «parte integrante» una materia come questa.

Ma in particolare non deve sfuggire all'opinione pubblica che dietro la questione del voto segreto è in gioco non soltanto l'autonomia dei parlamentari, ma la sovranità stessa degli elettori. I partiti, i loro organismi dirigenti, compilano le liste dei candidati; ma a decidere quali di quei candidati entreranno a far parte del Parlamento sono soltanto gli elettori. E fra gli elettori solo una piccola parte è composta da militanti di partito, o risponde comunque a forme di disciplina quali si vorrebbero imporre ai loro rappresentanti in Parlamento.

Questa facoltà di libera scelta degli elettori – e la conseguente relativa autonomia degli eletti dai partiti che li hanno candidati – rendono forse i singoli parlamentari più esposti alle pressioni di lobby o di gruppi esterni alla politica? Ma ecco qui, davvero, uno specifico campo di intervento dei partiti e dei loro organismi: spetta ad essi, infatti, selezionare oculatamente i candidati da inserire nelle proprie liste, vagliandone insieme il grado di rappresentatività, di competenza, di onestà e incorruttibilità.

Si deve tener conto, d'altra parte, che il processo che nei grandi partiti governativi porta al fenomeno dei «franchi tiratori», implica in qualche misura un rapporto con gli elettori. Accade spesso che un deputato o un senatore (della Dc o del Psi, mettiamo), il quale per farsi eleggere si sia impegnato con i propri elettori a sostenere, tanto per fare un esempio, la riforma delle pensioni o quella del fisco, si trovi poi di fronte a una decisione del proprio partito di votare contro quelle riforme. In questi casi si crea un conflitto fra gli impegni assunti con gli elettori e le direttive di partito, che ogni deputato deve poter risolvere liberamente nel foro della propria coscienza. È un conflitto che solo il voto segreto – sia pure sottoposto a nuova regolamentazione per adeguarlo alle nuove funzioni della Camera – può aiutare a risolvere in piena libertà. L'abbiamo visto anche nel dibattito sull'ultima legge finanziaria, quando i miglioramenti al sistema pensionistico proposti dai comunisti sono stati approvati solo grazie al voto segreto.

Data la nostra concezione della politica, e dello stesso mandato parlamentare, è del tutto ovvio che noi non consideriamo affatto come situazione ottimale quella che veda in conflitto le istanze degli elettori, le decisioni dei partiti, e l'esigenza degli eletti di combinare insieme la fedeltà ai primi e la lealtà verso i secondi. Ma è evidente che una situazione di equilibrio può essere raggiunta solo a partire dai diritti e dalla sovranità degli elettori. In un periodo in cui da ogni parte si lamentano fenomeni di distacco e di sfiducia fra i cittadini e la politica (e i partiti, e le istituzioni in genere), il voto segreto può costituire un rivelatore sensibile dello stato di tale rapporto, una sollecitazione positiva ai partiti e alle istituzioni a sintonizzarsi meglio non solo con i propri eletti, ma anche con gli elettori.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Uno steccato resta: l'ateismo di Stato

A Mosca è caduto lo steccato fra Cremlino e Chiesa ortodossa ma tu sei stato zitto, non hai scritto nulla: scarsa coerenza col titolo della rubrica. Eppure si tratta di uno steccato «storico» assai più di quello casalingo fra cattolici e «laici». Così radicato ideologicamente, anzi, da fare dell'incontro fra Gorbaciov e il Patriarca, e dei riconoscimenti reciproci, un evento quasi rivoluzionario. Perché, allora, il tuo silenzio?

Di tal genere, se non tali appunto, come diceva Manzoni, le rimostranze che ho ricevuto da amici comunisti, credenti e no. Per la verità, alla critica verso di me aggiungevano una doglianza verso *l'Unità* che ha dato alla notizia uno spazio avaro.

Riparo subito. Nessun dubbio sull'importanza dell'incontro e dei riconoscimenti. Ma esprimono semplicemente la disponibilità a eliminare le limitazioni amministrative a danno dei credenti e delle loro comunità o anche la volontà di un rinnovamento culturale di fondo, sul rapporto fra marxismo e fatto religioso in genere, fino al superamento dell'integrismo ateista fissato nella Costituzione? Qui, mi sembra, il vero banco di prova: l'ateismo privilegiato in misura pressoché esclusiva sia nell'educazione sia nella propaganda e la libertà religiosa confinata negli atti di culto. Leggo in *Adista* una discussione pubblicata sulla rivista «Scienza e religione» (così in italiano). Tema: la perestrojka e il programma di ateizzazione popolare. Gli interlocutori, autorevoli date le funzioni esercitate, citano casi di licenziati solo perché «credenti», riconoscono di avere molto da imparare dalla Chiesa quanto a metodi di predicazione e a valori praticati, sostengono che va cambiata la strategia distinguendo fra obiettivi comuni sul terreno etico e polemica contro la concezione religiosa (che non va riversata sulle persone, dicono, anche i credenti sono cittadini sovietici come gli altri). Non è poco, certo, ma il discorso resta finalizzato allo scopo di rendere la propaganda ateista più efficace, meno burocratica, sempre nell'ambito di uno Stato non laico ma confessionale-ateo.

Nel 1959, quando per la prima volta andò a Mosca, La Pira chiese ai dirigenti sovietici di liberarsi dalla «mala pianta» dell'ateismo di Stato come si erano liberati dell'idolo Stalin (la salma era stata cacciata poco prima dal Mausoleo di Lenin). Non so se l'ateismo sia sempre e soltanto da condannare. Può essere anche una reazione legittima ai comportamenti dei credenti che deformano il volto del Dio biblico fino a renderlo irriconoscibile. E quella reazione può funzionare da stimolo, per i credenti stessi, a una più autentica testimonianza della fede. Certo è, comunque, che l'ateismo istituzionalizzato urta frontalmente la laicità e la democrazia.

C'era già stato, in Urss, un riavvicinamento tra Stato e Chiesa fu durante la guerra, quando si rese necessaria la più forte concordia nella resistenza ai tedeschi. Nel museo di Zagorsk la piena alleanza con Stalin per la difesa della patria comune è documentata senza reticenze. Ma una volta conseguita la vittoria, Stalin tornò ai vecchi metodi. Oggi Gorbaciov ha bisogno del massimo consenso possibile per la sua perestrojka: ma si tratta di una battaglia politica, che non esclude, anzi esige, uno sviluppo ideologico. Molto meno probabile, allora, che si tratti di una strumentalizzazione provvisoria. Si può fondatamente sperare in acquisizioni durature, dalle quali non si torni più indietro.

D'altronde la perestrojka non potrà fare a meno di lasciar emergere qualche pluralismo nella società sovietica. E poiché non è certo pensabile arrivi ad ammettere altri partiti, potrebbe risultare realistica l'ipotesi di un pluralismo sociale, a cominciare dal riconoscimento della Chiesa largamente maggioritaria, l'ortodossa, ma anche delle comunità religiose minoritarie, finora le più colpite.

Quanto a *l'Unità*, questo liberissimo spazio – da più di un anno ci scrivo quello che voglio – non copre certo le responsabilità del giornale. Ma vorrei almeno sottolineare che anche su questo terreno il Pci ha anticipato, e di molto, non solo i sovietici ma tutti i comunisti del mondo. *Religione, oppio per il popolo*: Marx formulò questa celebre diagnosi nel 1844. Diagnosi esatta, data l'alleanza fra troni e altari (cattolici e protestanti) che dominava l'Europa in quel tempo. Esatta, ma solo relativamente a quella situazione storica, non in assoluto. Della necessità di storicizzare e relativizzare la formulazione di Marx il Pci è stato il primo a rendersi conto: non solo sul piano politico ma anche su quello dei principî teorici. Più di un quarto di secolo fa, per merito di Togliatti, il X Congresso sanciva che la coscienza religiosa può operare – invece che come oppio, cioè fattore di rassegnazione – come spinta a cambiare le cose in senso socialista. La lotta antireligiosa per l'ateismo, dunque, se assunta acriticamente e irrevocabilmente nel programma comunista, è un errore culturale, di principio, oltre che politico (preclude possibili alleanze). I congressi successivi, specie il XV del '79 e il XVII dell'86, sono andati avanti fino a riconoscere, da un lato, che la scelta di credere o di non credere appartiene esclusivamente alla coscienza personale dei militanti e dei cittadini (Stato e partito non c'entrano), dall'altro, che l'esperienza religiosa può essere fonte di elevati valori etici, socialmente rilevanti. I sovietici cominciano ora ad averne qualche sentore, come risulta dalla tavola rotonda di «Scienza e religione».

Dio, non-Dio. Rimane sempre una scommessa senza verifica. È una questione che non si può dirimere con prove scientifiche. Chi lo pretende, s'inganna: cattivo credente o cattivo scienziato. Un ottimo scienziato, e grande comunista, Lucio Lombardo Radice, diceva che il suo ateismo, in definitiva, era appunto una scommessa.